

«Operazione Arcobaleno», ponte aereo e navale per il disastro umanitario in Albania

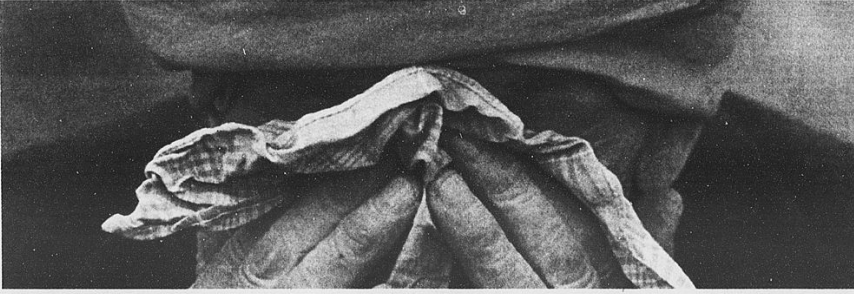
Arrivano i profughi, via alla missione

Oggi il premier russo Primakov a Belgrado. Incontro D'Almeida-Jospin: stop ai massacri. Scalfaro dal Papa. Il ministro Scognamiglio: aerei italiani sono entrati in azione per proteggere navi e soldati

COME AI TEMPI DI TITO

L'ARRIVO improvviso di Primakov a Belgrado non può non evocare, in chi abbia un minimo di memoria, fantasmi e situazioni di un'epoca ormai remota. Come non ricordare i tempi in cui certe acute crisi intercontinentali ed europee spingevano prima Kruscevic, poi Breznev, a sbarcare precipitosamente a Belgrado o all'isola di Irbini per incontrarvi il maresciallo Tito? Come non tornare col pensiero al contenzioso cino-sovietico degli Anni 50 e 60, al dramma oboecavaco del 1968? Allora i capi supremi dell'Urss e del Pcus usavano recarsi a consulto dal grande eretico riabilitato, il vecchio comunista che aveva sfidato e resistito a Stalin, il suo capofila dei «non allineati» che sapeva trarre vantaggi politici e premi economici dalle sue oscillazioni acrobatiche tra l'Oriente comunista e l'Occidente capitalista. L'incontro fra i due massimi esponenti del postcomunismo europeo, il postcomunista saggio Milosevic e il postcomunista vellutato Primakov, sembra stagliarsi in una sua sfondo non molto dissimile da quello che vedeva Tito abbracciato da Kruscevic o da Breznev. Ma la similitudine comincia e finisce qui: nell'abbraccio fra due ex comunisti salvi, nel loro sorriso, nella loro stretta di mano. Per il resto, lo scenario è radicalmente mutato. Non c'è più il muro di Berlino, anche se ne percepiscono le rovine spettrali dietro le sagome dialoganti dei premieri belgradese e del primo ministro moscovita. La Russia annaspata territorialmente, conquistata economicamente, declassata internazionalmente, non è che la pallida ombra della muscolosa e aggressiva Unione Sovietica. La piccola Jugoslavia di Milosevic non rappresenta che un terzo della grande Jugoslavia di Tito: per di più un terzo destabilizzato dalle guerre perdute in Croazia e in Bosnia, dalla guerra in corso con la Nato, dallo scacco militare con i partigiani dell'Uck in Kosovo, dalle pulsioni secessionistiche del Montenegro. C'è, infine, lo scarco ideologico: da comunista, come Primakov non ha più i poteri negoziali che avevano un Molotov e un Gromyko, così il totalitarista Milosevic non ha più il prestigio internazionale e il carisma nazionale che avevano circondato il moderato comunista. Tito, Milosevic è un paria della società europea, un recidivo destabilizzatore dei Balcani, ricordato per tale dagli stessi pacifisti che invocano la cessazione dell'intervento contro il suo regime sanguinario e il suo Stato dispotico. Anzi, il nazionalista ultrasinistra che in queste ore sta mettendo in atto la soluzione finale della questione kosovara, sembra deciso a percorrere fino in fondo, fino all'estremo obbrobrio genocida, la strada infera percorsa a suo tempo da Tito. La costituzione titoista riconobbe nel 1974 l'autonomia regionale del Kosovo, abolita dalla costituzione serba nel 1989. Il titoismo elargì ai kosovari l'università di Pristina, l'uso della lingua albanese nei pubblici uffici, l'autogoverno delle municipalità, l'assistenza sanitaria alle partorienti. Dopo aver cancellato tutto questo, Milosevic oggi fa massacrare gli albanesi, uccide i loro donne e i figli, incendia i loro villaggi, marcia al gesso le loro abitazioni come se SS marciavano quelle ebraiche di Berlino e di Vienna.

Certamente Milosevic parlerà con Primakov di trugeni e di ripresa dei negoziati. Ma a quattro occhi, da comunista a comunista, da slavo a slavo ortodosso, gli dirà sottovoce, al negoziato con la cangiaglia americana, la pulizia etnica nel Kosovo, poi i cortigiani, magari alzando la voce, al negoziato con la cangiaglia americana.



I villaggi kosovari di Kruševica e Madhe sono per molti poco più che un nome. Ma per questo anziano profugo che piange per i suoi familiari erano tutto: la salvezza al confine albanese non cancella il suo dolore

Fra le vittime, due dei mediatori di Rambouillet e uno dei più noti scrittori

I serbi decapitano il Kosovo

Uccisi politici e intellettuali

ROMA. Parte la missione italiana per salvare i profughi che continuano ad arrivare dal Kosovo in Albania: D'Almeida ha illustrato i caratteristiche del ponte aereo e navale («Operazione Arcobaleno») organizzato per portare aiuti umanitari. Gli attacchi comunque continuano e il ministro della Difesa Scognamiglio ha detto che gli aerei italiani possono entrare in azione per proteggere navi e soldati della Nato. Sul fronte diplomatico si registra un'importante novità con la visita a Belgrado che farà oggi il premier russo Primakov. La crisi nei Balcani, inoltre, è stata al centro di un colloquio tra il Papa e il Presidente delle Repubbliche Scalfaro.

IN MORTE DI UN POETA

C'E' una poesia di Boris Vian che dice: «Un poeta è un essere unico in tanti esemplari che pensa solamente in versi e non scrive che in musica su soggetti diversi i suoi versi diversi». Così doveva essere Din Mehmeti, il poeta albanese fucilato nel Kosovo, a 47 anni, in quella carneficina che non tiene conto se colui che cade è anche un poeta. Perché se ogni uomo è uguale, un poeta, sarebbe ipocrita ignorarlo, è ancora più uguale l'«uomo» che dovrebbe

abitare il mondo per renderlo luogo di convivenza e progresso, termometro delle increspature del vivere, sensibillizzatore della diversità delle specie, trasmettore della lunga memoria d'Adam.

Presagendo la morte aveva scritto Din Mehmeti: «Arriveranno i fiori del sangue/baracca mia tenera forte». Quando muore un poeta chi lo uccide prende la mira, oltre che sull'uomo, sulle sue parole, sulla sua musica, sul dono misterioso affidato all'Umanità che è ricerca di procedere su di un'unica terra.

Nico Orengo

REPORTAGE SPORT E TV

BOSKOV: «SIAMO AMATI»

L'allenatore del Perugia: «Gli atleti serbi in campo con il lutto»
Marco Ansaldo a PAGINA 8

ERA TUTTO UN ROGO SIAMO SCAPPATI

Un profugo dall'Albania: «Quando sono arrivati loro, i serbi, hanno sparato per quattro giorni. Adesso chiediamo solo che ci lascino seppellire i morti»
Vincenzo Tessandori a PAGINA 3

LE SIGNORE DELLA GUERRA

Giornaliste in prima linea meno spettacolo e più voce al nemico
Alessandra Comazzi a PAGINA 8

Colaninno stanza 117 mila miliardi. Bernabè: è un'Op di carta, piena di condizioni

Telecom, Olivetti aumenta l'offerta

«Ma a patto che non venga decisa la fusione con Tim»

Vuoi diventare una Modella?

Telefona a...

ANT

MODEL MANAGEMENT

VIA BORGOMANO 10
20121 MILANO
TEL. 02 7606431
FAX 02 76041477

ROMA. L'Olivetti rilancia la sua offerta per Telecom: il prezzo che è disposta a pagare per l'Op sale da 10 a 11 miliardi per azione. Lo ha annunciato ieri Colaninno, ponendo però una condizione: che Telecom Italia non delibere operazioni societarie che varino il capitale e l'esposizione finanziaria del gruppo. «Avevo già definito una stupidaggine l'integrazione tra Telecom e Tim - ha detto Colaninno - Triplicherebbe l'indebitamento, solo per contrastare la nostra offerta». Altrettanto dura la replica di Bernabè, che ha definito la nuova proposta di Olivetti un'«Op di carta».

FOTOROMANZI

Dopo la morte del divo Franco Gasparri inchiesta su un genere che ha anticipato ed è stato abbandonato dalle telefonate

Marisa Laura Rodota a PAGINA 25

Rogo del Monte Bianco, il magistrato: «Ma è presto per parlare di manomissioni»

Strage del tunnel, giallo sui fiamati

Le registrazioni italiana e francese non coincidono

CHAMONIX. «C'è discordanza tra i due video registrati sul versante francese e su quello per l'Op sale da 10 a 11 miliardi per azione. Lo ha annunciato ieri Colaninno, ponendo però una condizione: che Telecom Italia non delibere operazioni societarie che varino il capitale e l'esposizione finanziaria del gruppo. «Avevo già definito una stupidaggine l'integrazione tra Telecom e Tim - ha detto Colaninno - Triplicherebbe l'indebitamento, solo per contrastare la nostra offerta». Altrettanto dura la replica di Bernabè, che ha definito la nuova proposta di Olivetti un'«Op di carta».

NEL NUMERO DI APRILE

Inchiesta

Affittare ville di prestigio al mare e ai monti

Reportage

50 casali a prezzo di salotto nelle Crete Senesi

Speciale

Tutte le novità del salone Eurocucina

Vetrina immobiliare

Oltre 300 offerte in Italia e all'estero

Compagnia

Palazzo Chigi: li assisteremo sul territorio albanese

Francesco Grignetti

CROAZIA **MOSTAR**

SERBIA

BOSNIA **MONTENEGRO**

LA FUGA DAL KOSOVO E L'OPERAZIONE ARCOBALENO

Da queste città sono in fuga oltre 150.000 persone

DRENICA **PRISTINA**

PEC **DIACOVICA**

KOSOVO

PRIZREN **MACEDONIA**

Nel distretto sono già arrivati tra 60 e 75 mila profughi

KUKES **ALBANIA**

DURAZZO **TIRANA**

La città diventerà il centro di assistenza e smistamento dei profughi

Da qui parte il ponte aereo navale di aiuto dall'Italia: salpano la San Marco e la San Giorgio con viveri, medicinali, tende e camion

MAR ADRIATICO

ORTA NOVA **ITALIA**

Nell'aeroporto centro di accoglienza con 500 roulotte

BARI

Un gruppo di profughi fugge da villaggi del Kosovo attaccati dai serbi

Sandro Tarantino

«Anche i nostri piloti pronti a colpire i serbi»

Scognamiglio: ma per difendere aerei Nato in missione

«Profughi, ci aiuti la Nato»

Bruxelles, la richiesta italiana non ha l'appoggio degli alleati

Pristina è in fiamme

Si combatte sotto i bombardamenti

Francesco Manacorda

www.timberland.com

A L

E S.

101

Massacro sistematico di tutti coloro che potevano costituire la classe dirigente di uno Stato

I serbi hanno decapitato il Kosovo

Uccisi politici e intellettuali

SKOPJE
DAL NOSTRO INVIATO

In Kosovo la politica è morta. Morta non solo metaforicamente in quanto cancellata dalla guerra, ma scomparsa in senso fisico, eliminata attraverso i suoi esponenti, annientata nel sangue. Le ultime notizie da Pristina non parlano soltanto di esecuzioni e fosse comuni, di profughi, biblici e migrazioni ma raccontano di un'intera classe dirigente fucilata, di un presidente forse riuscito a fuggire o forse no, di almeno sei, forse sette consiglieri politici uccisi l'altra sera con un colpo al petto.

Un'intera generazione, quella che in un anno sembrava aver percorso un secolo, scomparso dalla storia quando era appena riuscita ad affacciarsi. Mancano notizie sicure di quasi tutti coloro che avevano negoziato a Rambouillet per l'etnia albanese, soprattutto dei moderati. I guerriglieri tornati da Parigi, quelli invece sono al sicuro, a Tirana.

La casa di Ibrahim Rugova l'altra sera era stata circondata e data alle fiamme dai gruppi paramilitari serbi. Qualcuno dice che il «Gandhi dei Balcani» sia riuscito a fuggire negli Stati Uniti, altri che sia nascosto in una cantina o in un bosco.

Sembrano le prime, o forse le ultime righe di una delle più leggende balcaniche in cui l'eroe non muore mai, e se proprio vi sia prova che sia stato ucciso allora si trasfigura, diventa un drago, un orso oppure un corvo, o contorna per sempre ad aggirarsi nella sua terra. Chissà se anche in questa fuga Rugova ha portato manicheamente scappati di qua, ricordo di una remota esperienza parigina.

La sua casa si trovava a Velenja, la casbah di Pristina, la roccaforte albanese, il quartiere nel quale per un poliziotto serbo era ormai impossibile entrare. I guerriglieri ne avevano ammazzati sette solo nelle due notti precedenti all'intervento della Nato, ed a pensarci bene in quella zona la capacità di presenza statale di una nazione Rugova ormai appariva smontata.

L'anno scorso ero stato ricevuto in quel palazzotto arabo, molto albanese per il senso d'arrocamento che promana. L'arredamento era stranamente moderno, essenziale, un po' bohémien, quel tipo d'ambiente che nei Balcani non si vede quasi mai. Presidente di un Paese inesistente, erano state appese organizzate elezioni di cui ovviamente era stato vincitore - Rugova parlava con un tono ancora più basso del solito. Sembrava sconsolato, quasi presagendo la svolta che avrebbe tagliato fuori quelli come lui. I vari partiti albanesi si erano ritirati dalla consultazione clandestina, l'avevano lasciato solo.

«Il Kosovo andrà avanti lungo la strada dell'autonomia e dell'indipendenza, finché il mondo si è accorto di noi e ci appoggia...». Frasi tralatte dette col tono di chi non credeva e si accorgeva, in da un momento appariva chiaro che la politica del Kosovo non sarebbe mai più stata fatta da lui.

Fehmi Agani, un piccolo ed anziano signore dall'aria simpatica, si sforzava di dimostrare il contrario. Era il numero due dell'«Ldk», la lega democratica, il partito di Rugova. Pare che l'altro giorno l'abbiano ammazzato dopo averlo visto seguire il corteo funebre dell'avvocato polacco, un altro politico vecchio stile. Il suo corpo è stato ritrovato ieri in campagna.

Ecco forse il punto: questa gente scontenta, anzitutto fra gli albanesi, quel suo apparire vecchia, poco bellicista, superata. Era un club di intellettuali.

Trovato senza vita vicino a Pristina il numero due della Lega democratica



uali, un circolo di professori e poeti. Hanno ucciso anche lo scrittore Tefi Derwish e il miglior cantore delle tradizioni kosovare, Din Mehmeti. Questa è una terra in cui ancora poeti e cantori sono guardati con ammirazione.

Ad tenere assieme questa generazione da rottiare era-

no le comuni esperienze nelle galere serbe e la dura opposizione all'altra, sotterranea corrente dell'indipendentismo albanese, quella marxista-leninista, oggi incarnata soprattutto da Jakup Krasni e da Ram Bajri.

Fino ad un anno fa, costoro erano solo i farneticanti eredi

di quei briganti guerriglieri che avevano predicato, alquanto isolati, l'unificazione con l'Albania medievale di Hoxha. Quelli che contestavano la svolta di Tito, piazzando bombe dinanzi alle stazioni serbe di polizia, sognavano una grande patria skipetara unita sotto il segno

del leninismo ed appoggiata dal lontano, ma grande fratello cinese. E' lecito, quel gruppo improvvisato che in un anno appena ha trovato fondi e supporti per tramutarsi in esercito di liberazione, e perfino in delegazione diplomatica, derivare direttamente da quei geni,

LA POESIA PRESAGIO

SCRITTA NEL '87, PRESSO IL LAGO DI OTHER (CONFINCINE MACEDONE-ALBANESE)

Dialogo con il lago

Il lago s'è annerito,
è impazzito,
barca mia, tieniti forte.
Di qua ci sono gli scogli
Delle ossa,
di là i sogni immortali.
Barca mia,
La uscita cercata nel tuo cuore
Il molo della speranza è già lontano
Barca mia tieniti forte
Arriveranno i fiori del sangue
... Baracca mia, tieniti forte

Din Mehmeti

Non si hanno più notizie del leader Rugova dopo che la sua casa è stata bruciata

Un trattore carico di profughi arriva in Macedonia

esprime il medesimo gruppo sanguigno. Eppure in un'accelerazione stupefacente è passato dall'appoggio della Cina al sostegno ricevuto dalla grande potenza americana.

Tre mesi fa, prima di cadere ucciso (per mezzo delle bombe Nato che hanno incendiato Pristina), dichiarava da Belgrado

il vice ministro dell'Informazione Miroslav Popovic. Fehmi Agani era sfuggito per miracolo ad un attentato dei suoi stessi fratelli guerriglieri.

Questo stava accadendo nella politica kosovara prima che bombe e rappresaglie mettessero tutto a tacere: una corsa al radicalismo, uno scavalcarsi di continuo verso posizioni sempre più estremiste.

In questo, Adem Demaci era l'unico dei vecchi che riuscisse a saltellare da un ruolo all'altro esercitando l'arte dell'opportunismo come solo un ex giornalista riesce a fare. La sua casa era stata bruciata, ora portavoce politico dell'Uck, ora tagliato fuori da Rambouillet e da tutto il resto, Demaci si è rifugiato in Slovenia e passa il tempo tentando di farsi reintervistare.

In questa sorta di notte dei cristalli sono morti anche Veton Surroi, proprietario di «Kosha» (il nostro tempo), e il suo caporedattore, Bektar Haxhiu.

Quest'ultimo era un ragazzo bruno che accoglieva i colleghi stranieri con cortesia e dopo un caffè servito dal barone interno del giornale cominciava tutto, cominciando a dettare la linea politica. Viveva della luce riflessa dall'altro, il solo emergente nell'area politica non guerrigliera.

La notte dell'ultimo Capodanno, Pristina celebrava l'arrivo dell'annus horribilis con feste separate, serbi da una parte, albanesi ed anglosassoni dall'altra. Nella casa in affitto dalla chiesa c'era una calca incredibile, una barba carissima, un cappotto blu sulle spalle. L'uomo Mucio del Kosovo, arrivato dal condato da belle ragazze, distribui salutazioni benedizioni, beveva un bicchiere di spumante e poi parlava. Le ultime immagini in cui lo ricordo sono quelle che lo vedevano fare sporgendo le braccia, i bracciali di massa, le scuoie bloccate, la vita sociopolitica interdetta, sotto per una ragione culturale, permanente messa in atto per spingere la gente ad andarsene.

Monica Forti

«Non possono fare di noi un'altra Bosnia»

L'ultima intervista con Fehmi Agani, trucidato

Ecco alcuni passi dell'ultima testimonianza di Fehmi Agani raccolta da Monica Forti per «Il Giornale di San Patrignano», nove giorni prima dell'esecuzione del leader albanese

La casa di Fehmi Agani è modesta, ordinata e piena della grida dei suoi nipoti, tornati dalla Germania, insieme al figlio e alla nuora lo scorso anno. Questo non politicamente impegnato, professore di sociologia all'università, fino a quando non ne è stato escluso al pari del 17 per cento dei colleghi di etnia albanese, era portavoce di Ibrahim Rugova, il leader dell'Uck (Lega democratica del Kosovo), e di uno dei rappresentanti più in vista della comunità albanese. Dice: «Ci sono degli equivoci circa la guerra. L'Italia, ad esempio, non capisce perché gli Usa dovrebbero bombardare i serbi e di contro noi facciamo presente che non è affatto giusto che i serbi colpiscano noi. Questa, se ancora non si è capito, è una situazione di co-

occupazione». Come ci si è arrivati? «Non voglio parlare di storia, però il Kosovo aveva un suo Parlamento, una Costituzione, tribunali... tutto ciò che ha una Repubblica. A Belgrado riconosce una posizione analoga a quella delle altre repubbliche ed era rappresentato da un suo presidente. Nell'88-89 la Serbia ha soppresso con la forza questa autonomia».

E Milosevic ha creato l'apartheid? «Persino chi faceva sport con successo viene discriminato. Qui siamo in un paese completamente albanese, eppure i nomi delle vie sono tutti dedicati a personaggi serbi. Non siamo più disposti ad accettare tutto questo».

Ben venga il conflitto, dunque? «Una situazione di pace "alla serba" fa paura quasi quanto la guerra, perché non lascia intravedere alcuna possibilità di futuro. Basta pensare a cosa è accaduto a partire dal '82».

Che cosa? «Allora la Serbia decise di mettere il numero chiuso per l'istruzione degli albanesi; su 34 mila bambini che avevano ultimato le primarie, solo il 25 per cento ha avuto la possibilità di continuare gli studi, il 70 per cento sono stati esclusi. Nel '91 la Serbia ha deciso di cambiare la mappa etnica del Paese, il che significa costringere gli albanesi ad andarsene. Stanno programmando un genocidio come hanno già fatto in Bosnia».

Il leader albanese «Abbiamo bisogno del sostegno politico dell'Italia»

Da Andrea Chénier a Rushdie bersaglio dei totalitarismi

Da Andrea Chénier a Rushdie bersaglio dei totalitarismi

Fate tacere i poeti

Le dittature prendono sul serio l'affermazione che sono loro i veri legislatori del mondo

Andrea Chénier, che per alcuni è solo il protagonista di un'opera lirica, salì sulla ghigliottina nel 1794, due giorni prima della caduta di Robespierre. Aveva denunciato le atrocità del Terrore. Ed è il capostipite d'una grande famiglia assassinata dai poteri moderni, che arriva fino a Garibaldi, fucilato dai franchi nel 1936, in piena guerra civile spagnola, e ai poeti della speranza bolscevica finiti suicidi come Majakovskij) o in un gulag staliniano, a morire chi di stenti come Mandelstam chi fucilato come Babes».

Il potere non sparava nel macchio: tra i molti oppositori politici c'è da credere, anche perché lo stesso gesto dei suoi aguzzini ne è una conferma: ammazzando un poeta, soprattutto in aree di scarsa alfabetizzazione o comunque dove la cultura orale è molto viva, si colpisce un linguaggio, un sogno di futuro, un'idea di rivoluzione. Le dittature prendono sul serio che li uccidono. Accade dalla grande rivoluzione (quella francese) in poi. An-

zione che non si sia macchiata di questo crimine. A parte la condanna a morte (emessa ma spesso non eseguita) come a Salman Rushdie, che è romanziere e non poeta, e neppure iraniano, gli ayatollah non sono andati per il sottile con gli intellettuali laici.

Si è appena spenta l'eco di una serie di uccisioni a Teheran, alla fine dell'anno scorso, come se dai pasdaran super-integralisti agitando lo slogan «taghliemmo le lingue e le gole» fra gli strangolati Mohammad Mokhtari, ma il trattamento verso i generali che si è visto di Pinocchet, dopo il golpe del '73, assassinio del cantautore e poeta Victor Jara dopo avergli tagliato le mani. «I poeti sono i nemici riconosciuti dei legislatori del mondo», scrisse all'inizio dell'800 un grande romantico come P. B. Shelley. I disincantati intellettuali d'Ocidente non possono scondono un certo scetticismo verso un'affermazione così esplicita, duratura e tagliente, invece, tendono a prenderla alla lettera.

Si è invece del tutto spenta, e sarebbe il caso di riaccederla, un'altra eco che viene dalla Nigeria. Là il regime militare impera dal 1966. Nel '95 Ken Saro-Wiwa, che difendeva la sua gente, gli Ogoni, e ne era il cantore, il poeta. E un poco più a Est il congolese (di Brazzaville) Sony Lab Tansi (tradotto in Italia per Einaudi) si è lasciato andare per protesta contro il regime, in modo atroce, contraendo volontariamente l'Aids.

L'elenco potrebbe allungarsi

Mario Baudino

Giuseppe Zaccaria

Assassinati lo scrittore Derwish e il poeta Din Mehmeti

Mosca: nostro il missile che ha abbattuto l'F-117. Bruxelles scettica sull'esito della mediazione

Primakov tenta il miracolo neg

Il premier oggi da Milosevic con un piano top secret

MOSCA
NOSTRO SERVIZIO

Dopo aver protestato violentemente per una settimana contro i bombardamenti della Nato in Jugoslavia, il Cremlino passa all'azione diretta e lo fa muovendo l'artigianato pesante: oggi il premier Evgenij Primakov partirà per Belgrado per trattare personalmente con Slobodan Milosevic. Il premier russo Primakov rimane l'unico leader internazionale - e unico rappresentante dei Paesi del gruppo di contatto - a poter parlare direttamente con il leader serbo. E' Mosca, alata storica dei fratelli serbi, è convinta di avere in mano le chiavi per risolvere il conflitto.

Il contenuto del piano di pace di Primakov è top secret. Il ministro degli Esteri Igor Ivanov - che accompagnerà il premier a Belgrado - ieri si è limitato a dire che la Russia proporrà emendi passi importanti per fermare i bombardamenti che minacciano la sicurezza e la stabilità in Europa. Ma pare che non si

tratti di un'iniziativa isolata dei russi: ieri sera, prima di partire, il premier ha consultato per telefono il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il presidente francese Jacques Chirac e il presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema.

Negli scorsi il Cremlino è rimasto in contatto permanente con Milosevic, manifestandogli solidarietà e arrivando a promettere - se i bombardamenti continuano - aiuti ed tutti i tipi. Della delegazione russa infatti fanno parte, oltre a Primakov, il ministro degli Esteri Igor Ivanov, il ministro della Difesa Igor Sergeev e il capo dello spionaggio estero Vjačeslav Třumkov. La loro presenza viene spiegata con il fatto che Eltsin ha bisogno di una dettagliata relazione sugli aspetti militari della situazione.

Anche ieri, alla vigilia della partenza, Ivanov ha praticamente aderito alle posizioni di Milosevic, accusando la Nato di genocidio. Secondo le fonti russe, in Jugoslavia ci sono già mille vittime dei bombardamenti e il numero dei rifugiati civili supera di 5 volte quello dei militari.

Mosca afferma che i principali responsabili del conflitto sono gli albanesi, e la loro firma sotto gli accordi di Parigi era tutta una farsa, ha detto ieri Ivanov. Secondo il ministro, i kosovari hanno iniziato un'ampia offensiva contro i serbi coordinando i loro attacchi direttamente con gli Usa. Ivanov ha anche rivelato che gli americani, ritirando dal Kosovo la missione della Ocas, hanno lasciato i loro addetti alle comunicazioni che ora indicano ai bombardieri Usa gli obiettivi da colpire.

La delegazione russa rimarrà a Belgrado per almeno un giorno e poi, se il negoziato avrà un esito positivo, si ritirerà nella capitale belga. «La decisione di mettere fine all'aggressione va presa non a Belgrado, ma a Bruxelles», ha detto Ivanov. Dalla Nato però per il momento non è arrivata nessuna conferma. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica Javier Solana ha commentato abbastanza freddamente la missione di Primakov: «E' un importante lavoro, convincere Milosevic a fermare il massacro». Secondo le fonti civili, il portavoce della Casa

Bianca ritiene che può essere utile far arrivare a Belgrado un messaggio mudo e crudo della pace.

Nonostante questo scetticismo, i commentatori moscoviti affermano che Primakov non si sarebbe recato a Belgrado senza garanzie di qualche tipo e senza la certezza di smuovere la situazione. E nei prossimi giorni all'iniziativa russa potrebbe aderire anche il presidente ucraino Leonid Kuchma, che sta meditando di raggiungere Belgrado per manifestare a sua volta la solidarietà slava.

Nel frattempo Mosca continua a compiere gesti di ostilità verso l'Occidente. Proprio ieri è stato annunciato il congelamento totale dei rapporti con la Nato e gli ufficiali russi accreditati a Bruxelles sono stati richiamati in patria. E il ministro della Difesa ha annunciato con orgoglio che l'aereo invisibile F-117 colpito dagli jugoslavi domenica scorsa, è stato abbattuto da un missile di produzione russa.

Anna Zafesova

Primo intervento in tv del Presidente dall'inizio dell'offensiva «L'Europa non può convivere insieme con l'uomo che da dieci anni pratica l'epurazione etnica»

«L'Europa non può convivere insieme con l'uomo che da dieci anni pratica l'epurazione etnica»

Chirac: tregua se si ferma la repressione

PARIGI
DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

Chirac accusa Milosevic di «barbarie, assassinii e massacri» attribuendogli «200 mila vittime nell'ex Jugoslavia da quando Laubiana abbandonò Belgrado, ma difende la soluzione diplomatica, promettendo fra le righe una tregua occidentale qualora la Serbia fermi la repressione».

Nel suo primo discorso televisivo dopo l'offensiva euroamericana, l'Eliseo voleva rassicurare una Francia «inquietata» dalla lunga «pioggia di stili militari» da parte del gen. Stjepan Mladic, ma non senza aver criticato la strategia Usa per «invocare truppe e non solo» e aver fatto una breve, nonché non dimessa, Jacques Chirac tiene alla pedagogia della nazione, e non vuole un approccio troppo magnilo-

quente all'armistizio oltremisura. Ma le parole sono, comunque, ferme. Spiega che il dispositivo in corso richiederà tempo e determinazione. Si dice preoccupato che «cinque anni di pace», rivendica il ricorso alla forza. La Francia eredita insieme ai partner europei, americani, russi uno «sbocco militare» cui l'intransigenza serba non sembrerebbe tuttavia lasciare, per ora, alternative. E Chirac si giace da bene dall'evidenza la spista russa, malgrado le quotidiane telefonate con Primakov più impiego che la diplomazia transalpina profonda in direzione Mosca. Un doppio messaggio, in somma. Senza ottenere la controspedizione, l'Eliseo è allarmato da guerra denunciando con grande vigore i crimini serbi, ma speranzoso verso la pace.

E personalizza la crisi. Il suo è un attacco frontale a Slobodan Milosevic. Ma gli preme convivere insieme all'uomo che da 10 anni pratica l'epurazione etnica. Citerà il Kosovo, beninteso, ma anche - rievocando le stragi - la Slovenia la cui secessione pure fu relativamente indolore. Il bilancio globale, lo fornisce senza esitazioni. «Duecentomila caduti, e profughi a milioni. La contenzione, la campagna repressiva di Kosovo, «tutto a lui» conclude. Ma «tocca a questi nascerne» la lascia nel vago. Finora a Belgrado si chiedeva di sottoscrivere il piano che più reca la firma albanese. Ma Parigi non lo menziona. E invece la Francia suggerisce quale condizione per un eventuale armistizio un semplice disimpegno serbo nella guerra civile. In tal caso, ci troveremo di-

Evita di spiegare se, dopo quasi una settimana, la strategia Clinton-Solana porta. Ma gli preme che Parigi non segua acriticamente i modelli altrui. «La Francia la sua senza posto da pace». Come, non lo precisere. Ne fissa tuttavia le indispensabili condizioni. «Occorre che Milosevic accetti le regole morali ed umane su cui poggia la democrazia odierna».

Gli chiede, infine, d'interrompere la campagna repressiva in Kosovo. «Tutto a lui» conclude. Ma «tocca a questi nascerne» la lascia nel vago. Finora a Belgrado si chiedeva di sottoscrivere il piano che più reca la firma albanese. Ma Parigi non lo menziona. E invece la Francia suggerisce quale condizione per un eventuale armistizio un semplice disimpegno serbo nella guerra civile. In tal caso, ci troveremo di-

nanzi a un cedimento significativo. Ma forse è involontario. Parigi guarda con orrore alle uccisioni generalizzate. Neutralizzarle viene quindi l'imperativo cui subordinare principi e tattiche. Non dimando, Chirac ribadisce l'obiettivo iniziale euro-Usa. Limitando a Slobodan Milosevic la capacità di uccidere, il Cremlino segue un cammino ragionevole benché non ancora fruttuoso. E il dramma umanitario? Chirac sostiene al partner di affrontare assieme, con iniziative campie che salvino la sovrana. Chirac, da preannunciando un suo prossimo ritorno telefonico, giustificandosi: «La situazione muta ogni giorno». Chirac, che vive con il Tc acceso, lo fin troppo bene.

Enrico Benedetto

Un regalo per la Russia

Il Fondo monetario accorda il prestito antibancarotta

MOSCA. Improvviso e fulmineo successo per Evgenij Primakov: ieri, dopo tre giorni di estenuanti trattative, il Fondo monetario internazionale ha accordato alla Russia il tanto atteso prestito di 4,8 miliardi di dollari. La notizia è stata data ieri sera dallo stesso premier, sorridente e palesemente contento, e dal direttore esecutivo del Fmi Michel Camdessus. Senza il raggiungimento di un accordo con le istituzioni finanziarie occidentali la Russia avrebbe rischiato molto presto - già nei prossimi mesi - di dichiarare bancarotta sul debito estero, con tutte le ovvie conseguenze economiche e politiche.

Soltanto qualche settimana fa Camdessus aveva giudicato la concessione del prestito al governo Primakov come estremamente improbabile. Il premier russo doveva cercare di convincere il Fmi nel corso di una visita a Washington, prevista per il 24 marzo scorso. Ma quando, dopo l'inizio dei raid aerei sulla Jugos-

slavia, Primakov ha fatto girare il suo aereo tornando indietro, le chances di ottenere i soldi sembravano ormai minime. Camdessus però ha accettato di spostare le trattative a Mosca, dove è arrivato sabato sera. Fino a ieri mattina nessuno contava su un successo immediato dei negoziati. Camdessus si è mostrato ottimista, ma cauto, e quasi tutti gli osservatori erano convinti che si sarebbe voluto almeno un altro round dei negoziati. Invece la prima tranche del prestito, di 1,2 miliardi di dollari, arriverà in Russia già ad aprile. In cambio Primakov ha dovuto fare concessioni abbastanza pesanti: aumentare il fardello fiscale per garantire un bilancio positivo del 2 per cento alla fine del 1999. Ma molti commentatori a Mosca non possono evitare di pensare che ci sono stati anche dei cedimenti politici, in primo luogo sulla posizione russa riguardo al Kosovo: la concessione di prestiti dipende soprattutto dagli Usa.

«C'è una sinistra guerrafondista»

Bertinotti: governo colpevole delle bombe

Anche il tema della guerra, onorevole Bertinotti, ha dimostrato che in Italia ci sono due sinistre. Le sembra il caso, mentre è in atto una tragedia, che si puntualizzino divisioni e fazioni nel teatrino della politica italiana? «Guardi, non è cosa nuova che la sinistra mostri le proprie diversità proprio sul tema della guerra. Anche se è doloroso dirlo, sembra di essere tornati agli inizi del secolo, a un altro round dei negoziati. Invece la prima tranche del prestito, di 1,2 miliardi di dollari, arriverà in Russia già ad aprile. In cambio Primakov ha dovuto fare concessioni abbastanza pesanti: aumentare il fardello fiscale per garantire un bilancio positivo del 2 per cento alla fine del 1999. Ma molti commentatori a Mosca non possono evitare di pensare che ci sono stati anche dei cedimenti politici, in primo luogo sulla posizione russa riguardo al Kosovo: la concessione di prestiti dipende soprattutto dagli Usa.

Ma scusi, ma non mi pare che la sinistra di governo, dai Ds ai Comunisti italiani, si diventi data interventista. E' così, invece: lo è nei fatti, e lo è nei discorsi, in primo luogo. Siamo all'educazione del profeta, che ha la ormai maldata di regime tali da verificare la durezza della realtà. La verità è che

la sinistra comunista si alza dai banchi dell'Aula, e se ne andò. Bertinotti, però è vero che se il governo D'Alema - caduto da cui dicevo prima - E' che i ministri comunisti avrebbero dovuto dissociarsi, mentre invece sono oggi le cosiddette «mozioni di maggioranza». Altrimenti, la presenza dell'Ulivo non è propria al governo e irrilevante al fine di ogni decisione. Vorrei solo ricordare che quando il Pci aveva forza d'identità e senso di appartenenza, su una guerra assai meno coinvolgente quale fu quella del Golfo, nel 1990,

la sinistra comunista si alzò dai banchi dell'Aula, e se ne andò. Bertinotti, però è vero che se il governo D'Alema - caduto da cui dicevo prima - E' che i ministri comunisti avrebbero dovuto dissociarsi, mentre invece sono oggi le cosiddette «mozioni di maggioranza». Altrimenti, la presenza dell'Ulivo non è propria al governo e irrilevante al fine di ogni decisione. Vorrei solo ricordare che quando il Pci aveva forza d'identità e senso di appartenenza, su una guerra assai meno coinvolgente quale fu quella del Golfo, nel 1990,

«Ma secondo lei, un bambino che muore sotto una bomba si chiede che nazionalità è l'aereo che l'ha colpito?». Bertinotti, di tutte le ipocrisie, mi sembra la peggiore. Non è in Italia, e tanto basta. Aggiungo che anche nel corso di operazioni di guerra, il territorio italiano è stato bersaglio di missili. E' una guerra vera e propria. Che ha quali ragioni, secondo

«E' di là di quella che sarà la soluzione finale, la guerra è controproprio. Perché incentiva la crescita già fortissima dell'identità nazionale, e insieme potenza la volontà distruttiva dell'Urss. Se la Nato fosse costretta all'invio di truppe, questo si configurerebbe come un'aggressione a tutti gli effetti. Inoltre, la Russia appare turbata dal protagonismo bellico della Nato».

Antonella Rappino

I nuovi raid non piegano Belgrado, divieto di lasciare il Paese per gli uomini abili alle armi

«Non ci faremo mai assere- Ignorata la delegazione russa: è la feccia di Mosca

BELGRADO
DAL NOSTRO INVIATO

A qualche centinaio di chilometri di distanza si muore e si fugge, ma qui nel cuore della capitale la guerra è happening. Passione patriottica in una Woodstock balcanica: sulla piazza della Repubblica, con gli stessi giovani che tempo fa dimostravano contro Milosevic, adesso riuniti in concerto rock anti-Nato, ma soprattutto anti-americano. Gruppi umani pericolosamente in cima al monumento equestro di fine '800 al principe Obrenovic, croce nazionale che indica col braccio i territori allora non ancora liberati dai turchi: quelli su cui oggi si sparge il sangue.

Nessun sostegno a Milosevic, ma rabbia, derisione, contro Nato e Stati Uniti. Molti sfoggiano adesivi a indicare che sono essi stessi obiettivi come in un tiro a segno. Nei dintorni, vetrine infrante dei negozi culturali, americano, di quello francese, di Air France. Un grande lenzuolo a terra davanti agli uffici americani sfoggia i cerchi del tiro a segno con la scritta: «Belgrado, ecco l'obiettivo».

Nelle ore centrali della giornata, prima che arrivi l'oscuramento e diventi impossibile muoversi, l'atmosfera è paradossalmente di festa in una città in guerra, proprio perché si sa che gli attacchi colpiscono altrove. Gli elicotteri sono alla testa di ieri, ma ora si è riunito il segnale di cessato allarme, iniziati alle 22 di domenica. L'abbattimento del caccia invisibile galvanizza una popolazione a cui radio e Tv danno selezionate notizie e immagini di distruzioni a Pristina e in altre località.

I segnali di crisi ci sono. Lungissime code fuori dei pochi chioschi che hanno ancora saponi, rampage televisive contro gli accaparramenti di qualsiasi genere, notizie di arresti e chiusure di negozi per rincari di prezzi. I pochi taxi in cir-

Nella capitale passione patriottica in una Woodstock balcanica

colazione con carburante a borsa nera esigono tariffe d'oro. Nessuno abile alle armi può uscire dal paese. Al comando dell'armata, il generale Spassky Similjanic, comandante dell'aviazione e della difesa aerea, in una conferenza stampa da un quadro della situazione: la Nato ha lanciato 500 missili, alcuni dei quali, afferma, hanno colpito ospedali e asili. Perdite minime: ni-gradino questo mostruoso attacco: sette morti e 17 feriti. Ma ingenti perdite materiali: «Dannazione a circa 300 milioni di dollari, che qualcuno dovrà pagare», perde inlito agli attaccanti: «Sette aerei, il caccia F-117 (quello invisibile), tre elicotteri, 30 missili da crociera, 3 aerei da ricognizione tele- pilotati. Morale dell'armata saldo e forte: «Si nasce e si muore una sola volta, entriamo nella storia con onore».

Se non fosse per l'attuale delle sirene, riconosciuto ieri sera tardi dopo una giornata di calma, un'atmosfera di surreale balneazione e sicurezza sembra pervadere la Belgrado politica e militare, con tutto il rispetto per il senso del dovere degli eroi. Le giornate memorie la lotta partigiana fanno volutamente ignorare il senso di isolamento e in altre località.

Oggi arriva il premier russo Primakov, sulla cui missione si spinge l'opinione pubblica, soprattutto da parte europea. Ma Belgrado non enfatizza la visita, che agli occhi europei è una sorta di ultima chance, e tratta letteralmente a pesci in faccia una delegazione russa di partiti democratici, rimandandola via senza degnarla di incontri ufficiali, senza un minimo di cortesia verso l'ex primo ministro Igor Gagarin, l'ex vicepresidente Boris Nemtsov e altri ex-ministri che ne fanno parte.

Milosevic si è rifiutato di incontrarli e non sono stati ricevuti da alcun esponente di governo federale o serbo. In un colloquio telefonico con il presidente bielorusso Lukashenko, il leader serbo ha detto: «Un popolo che lotta coraggiosamente per la propria libertà e dignità non può essere asservito». La delegazione russa a Belgrado è stata definita dai media di Stato come «feccia del mondo politico moscovita ed è qui alla ricerca di troditors».

Giunto in auto con grande difficoltà da Budapest domenica pomeriggio, il gruppo ha incontrato nella stessa sera il vice premier Vuk Draskovic, l'esponente dell'opposizione entrato mesi fa nel governo di coalizione, e che sta cercando di mandare i segnali diplomatici purché cessino gli attacchi. Ma la sua voce è ignorata dai media serbi, e l'incontro è stato di carattere privato, come i colloqui avuti con altri esponenti di settori e gruppi democratici. La delegazione russa è stata ricevuta dal patriarca Pavle che ha dato un messaggio per il Papa. Per tutto il pomeriggio, sperduti nel bar e nella hall dell'albergo, i russi hanno invano atteso l'udienza da Milosevic, ripartendo poi con un minibus per Budapest. Oggi sono a Roma, dal papa da D'Alema, per andare domani a Bruxelles da Solana. «Belgrado è totalmente isolata», dicono sconfortati Gajovic e Nemtsov prima di partire. Primakov, sulla cui missione si spinge l'opinione pubblica, soprattutto da parte europea. Ma Belgrado non enfatizza la visita, che agli occhi europei è una sorta di ultima chance, e tratta letteralmente a pesci in faccia una delegazione russa di partiti democratici, rimandandola via senza degnarla di incontri ufficiali, senza un minimo di cortesia verso l'ex primo ministro Igor Gagarin, l'ex vicepresidente Boris Nemtsov e altri ex-ministri che ne fanno parte.

Milosevic si è rifiutato di incontrarli e non sono stati ricevuti da alcun esponente di governo federale o serbo. In un colloquio telefonico con il presidente bielorusso Lukashenko, il leader serbo ha detto: «Un popolo che lotta coraggiosamente per la propria libertà e dignità non può essere asservito». La delegazione russa a Belgrado è stata definita dai media di Stato come «feccia del mondo politico moscovita ed è qui alla ricerca di troditors».

Giunto in auto con grande difficoltà da Budapest domenica pomeriggio, il gruppo ha incontrato nella stessa sera il vice premier Vuk Draskovic, l'esponente dell'opposizione entrato mesi fa nel governo di coalizione, e che sta cercando di mandare i segnali diplomatici purché cessino gli attacchi. Ma la sua voce è ignorata dai media serbi, e l'incontro è stato di carattere privato, come i colloqui avuti con altri esponenti di settori e gruppi democratici. La delegazione russa è stata ricevuta dal patriarca Pavle che ha dato un messaggio per il Papa. Per tutto il pomeriggio, sperduti nel bar e nella hall dell'albergo, i russi hanno invano atteso l'udienza da Milosevic, ripartendo poi con un minibus per Budapest. Oggi sono a Roma, dal papa da D'Alema, per andare domani a Bruxelles da Solana. «Belgrado è totalmente isolata», dicono sconfortati Gajovic e Nemtsov prima di partire. Primakov, sulla cui missione si spinge l'opinione pubblica, soprattutto da parte europea. Ma Belgrado non enfatizza la visita, che agli occhi europei è una sorta di ultima chance, e tratta letteralmente a pesci in faccia una delegazione russa di partiti democratici, rimandandola via senza degnarla di incontri ufficiali, senza un minimo di cortesia verso l'ex primo ministro Igor Gagarin, l'ex vicepresidente Boris Nemtsov e altri ex-ministri che ne fanno parte.

faccia una delegazione russa di partiti democratici, rimandandola via senza degnarla di incontri ufficiali, senza un minimo di cortesia verso l'ex primo ministro Igor Gagarin, l'ex vicepresidente Boris Nemtsov e altri ex-ministri che ne fanno parte.

Milosevic si è rifiutato di incontrarli e non sono stati ricevuti da alcun esponente di governo federale o serbo. In un colloquio telefonico con il presidente bielorusso Lukashenko, il leader serbo ha detto: «Un popolo che lotta coraggiosamente per la propria libertà e dignità non può essere asservito». La delegazione russa a Belgrado è stata definita dai media di Stato come «feccia del mondo politico moscovita ed è qui alla ricerca di troditors».

Giunto in auto con grande difficoltà da Budapest domenica pomeriggio, il gruppo ha incontrato nella stessa sera il vice premier Vuk Draskovic, l'esponente dell'opposizione entrato mesi fa nel governo di coalizione, e che sta cercando di mandare i segnali diplomatici purché cessino gli attacchi. Ma la sua voce è ignorata dai media serbi, e l'incontro è stato di carattere privato, come i colloqui avuti con altri esponenti di settori e gruppi democratici. La delegazione russa è stata ricevuta dal patriarca Pavle che ha dato un messaggio per il Papa. Per tutto il pomeriggio, sperduti nel bar e nella hall dell'albergo, i russi hanno invano atteso l'udienza da Milosevic, ripartendo poi con un minibus per Budapest. Oggi sono a Roma, dal papa da D'Alema, per andare domani a Bruxelles da Solana. «Belgrado è totalmente isolata», dicono sconfortati Gajovic e Nemtsov prima di partire. Primakov, sulla cui missione si spinge l'opinione pubblica, soprattutto da parte europea. Ma Belgrado non enfatizza la visita, che agli occhi europei è una sorta di ultima chance, e tratta letteralmente a pesci in faccia una delegazione russa di partiti democratici, rimandandola via senza degnarla di incontri ufficiali, senza un minimo di cortesia verso l'ex primo ministro Igor Gagarin, l'ex vicepresidente Boris Nemtsov e altri ex-ministri che ne fanno parte.

Fernando Mezzetti



La folla nelle strade di Belgrado orgoglio patriottico al suono delle sirene che annunciano i raid

Atmosfera surreale nella capitale jugoslava, tra concerti rock e sirene che annunciano le bombe

I giovani nelle piazze non sembrano idolatrare il regime ma esprimono odio per la Nato e specialmente per l'America

Operazione truppe, Pentagono al lavoro Nonostante le smentite si predispongono già i piani operativi

ROMA. I portavoce dell'Alleanza Atlantica continuano ad escludere l'ipotesi del ricorso a forze di terra nell'attacco alla Federazione jugoslava ma l'ipotesi teorica viene discussa negli ambienti militari e al Pentagono c'è chi ne ha già iniziato la dettagliata pianificazione.

L'ipotesi del ricorso alle truppe di terra nasce dalla difficoltà della Nato nel raggiungere l'obiettivo di impedire alla Serbia di mettere a fuoco il Kosovo. L'operazione «Forza Determinata» è al momento entrata nella fase II (ovvero attacchi alle truppe jugoslave in Kosovo). Se anche questo non basterà, la fase III - per la quale si sta già preparando una nuova decisione formale del Consiglio Atlantico - prevede l'estensione degli attacchi aerei alla bassa quota all'intera Jugoslavia. Ma se anche questo non dovesse bastare a proteggere il Kosovo, la Nato si troverebbe

senza piani. La fase IV infatti è, come recitano i documenti classificati di Bruxelles, il ritiro delle truppe di terra e l'installazione di una strada diversa come dicono alcuni ufficiali del Pentagono. «L'impiego delle truppe di terra contribuirebbe certamente a rendere meno drammatica la situazione delle migliaia di profughi albanesi», ha spiegato ieri Wolfgang Petrich, inviato dell'Ue per il Kosovo, alla vigilia del voto sulle forti pressioni che vengono dalle organizzazioni umanitarie presenti nell'area. Fonti militari americane in Macedonia - che ieri hanno avvistato una quantità imprecisata di artiglieria serba dalla linea di confine - hanno sottolineato che «con il ricorso alle truppe di terra potremmo fare fronte alle responsabilità che ci siamo assunti, venendo qui».

Il Washington Post ha dedicato ieri all'argomento un ampio servizio, riportando le dichiarazioni del portavoce della Nato, Joe Lockhart, secondo cui d'intervento delle truppe di terra non è praticabile. Una negazione meno forte e decisa di quelle che si erano registrate nei giorni scorsi. Il premier britannico, Tony Blair, ha comunque ribadito che questa prospettiva al momento non esiste» anche perché implicherebbe un autentico bagno di sangue che rende l'opzione assolutamente non praticabile. Gli esperti britannici valutano infatti che il contingente di

della Nato per il Kosovo dovrebbe comprendere fra i 100 e 150 mila uomini; servirebbero mesi per darla da mangiare, e poi, iniziate le operazioni, le perdite potrebbero essere pesanti. «Non dimentichiamo che la Nato è formata da militari italiani - che l'esercito jugoslavo ha il suo punto di forza nella difesa territoriale organizzata in piccoli gruppi di resistenza capaci di protrarre a lungo una guerriglia efficace su un territorio ben conosciuto». Secondo la Difesa l'esercito jugoslavo potrebbe essere pronto a sacrificarsi all'infinito per consentire alla difesa territoriale di posizionarsi al meglio sul terreno, in bunker sotterranei come nelle montagne che in Kosovo certo non mancano. Non a caso proprio ieri il famigerato capo paramilitare serbo Zeljko Razanovic - noto come il «comandante Arkan» ed accusato di eccidi e crimini con-

Il pilota «Sta bene e non è Ken»

AVIANO. E' alla base di Aviano, sta bene (ha riportato solo alcuni lividi e una contusione alla rotula) e non è Ken Dwellie, come è scritto sulle ali dello «Stealth» precipitato sabato notte presso Bujanovic, 40 km a Nord-Est di Belgrado. Di più, il pilota americano fortunatamente recuperato da una missione di salvataggio, non è dato sapere. «Vuole restare nell'annunziato e noi intendiamo rispettare la sua privacy», ha spiegato ieri ai giornalisti il maggiore americano Scott Vadnais, portavoce della base di Aviano. Dalla base di Aviano, si è saputo che il presidente Clinton ha chiamato il pilota, facendosi raccontare i particolari dell'avventura.

Al giornalista invece non è stato fornito nessun dettaglio sulla missione di salvataggio. «Si tratta di abbattere il pilota, ha spiegato un militare americano - e non è detto che non sia neppure riprova. Perché non è un vantaggio al nemico?». Un solo commento, generico: «E' stata una splendida azione di squadra». Che cosa ha detto il Usa Edward Thomas - Ed è stato bellissimo «vedere tutti questi soldati abbracciarsi e abbracciarsi con tanto coinvolgimento. Qualcuno ha pianto, l'emozione è stata troppo forte per tutti».

Sul futuro del pilota, «non è stato ancora deciso se tornerà a volare sulla Jugoslavia», ha detto Vadnais. Ma dalla base aerea Holloman nel Nuovo Messico, quartier generale degli Stealth, il generale William Leach ha dichiarato che il pilota abbattuto «è pronto a tornare a volare. Non intendiamo sostituirlo».

Quanto all'equivoco sul nome, è vero che sulle ali dello Stealth c'è scritto Ken Dwellie ma si sono riportati sugli aerei non c'erano nulla con gli aerei abbattuti. «Ho visto lo sgomento della madre e la nonna per rassicurarle. E' la nonna, incauta, ha sparlato con i vicini della ipotesi avanzata dal nipote sull'abbattimento dello Stealth. «Mi è successo più volte - le ha detto Dwellie - Ho visto lo sgomento delle bombe, i portelloni potrebbero essere rimasti aperti. In quel caso, l'aereo non è più invisibile ai radar».

Dwellie era a casa sua nel Nuovo Messico, e dopo aver visto in televisione i rottami dell'aereo, si è subito fatto vivo con le agenzie di stampa. «Non ero io il pilota abbattuto. Poi ha chiamato al telefono la madre e la nonna per rassicurarle. E' la nonna, incauta, ha sparlato con i vicini della ipotesi avanzata dal nipote sull'abbattimento dello Stealth. «Mi è successo più volte - le ha detto Dwellie - Ho visto lo sgomento delle bombe, i portelloni potrebbero essere rimasti aperti. In quel caso, l'aereo non è più invisibile ai radar».

La guerra sarà ancora lunga. Parola di Wesley Clark, il generale Usa alleato in tutta Europa. «Questa campagna è ancora molto lontana dall'essere finita. Sapevamo che sarebbe stato difficile da tutti e quattro giorni, di una o due bombe», ha spiegato ieri Clark in un'intervista televisiva. E' sottolineato una corsa contro il tempo, tra Nato e forze serbe, a chi raggiunge prima il proprio obiettivo: da una parte quello di piegare appunto l'esercito e la polizia speciale di Belgrado, dall'altra quello di spazzare il Kosovo da tutti i suoi abitanti di origine albanese. Milosevic, dice ancora Clark, sta lavorando molto, molto velocemente per mettere il mondo di fronte al fatto compiuto, per cambiare la demografia del Kosovo.

BRUXELLES

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

La guerra sarà ancora lunga. Parola di Wesley Clark, il generale Usa alleato in tutta Europa. «Questa campagna è ancora molto lontana dall'essere finita. Sapevamo che sarebbe stato difficile da tutti e quattro giorni, di una o due bombe», ha spiegato ieri Clark in un'intervista televisiva. E' sottolineato una corsa contro il tempo, tra Nato e forze serbe, a chi raggiunge prima il proprio obiettivo: da una parte quello di piegare appunto l'esercito e la polizia speciale di Belgrado, dall'altra quello di spazzare il Kosovo da tutti i suoi abitanti di origine albanese. Milosevic, dice ancora Clark, sta lavorando molto, molto velocemente per mettere il mondo di fronte al fatto compiuto, per cambiare la demografia del Kosovo.

Proprio per frenare la polizia etnica in corso nel Kosovo è scattata la fase due dell'operazione Nato. Il generale dell'armata americana David Wilby, portavoce militare dell'Alleanza, spiega che «lo sforzo maggiore nel raid della notte di domenica è stato diretto proprio contro le forze armate in Kosovo, «mentre manteniamo la possibilità per colpire le forze aeree». L'opinione della Nato è insomma che i raid dei primi giorni, diretti alle posizioni antiveicoli dei serbi e ai centri di coordinamento e di comunicazione, abbiano dato i loro frutti, come spiega Clark quando dice che «l'esercito Nato sono ormai in grado di spazzare attraverso la difesa jugoslava». «Sapevamo che Milosevic è preoccupato dagli attacchi aerei», spiega ancora il generale - tanto che ha cambiato i suoi schemi operativi sul terreno. Anche il portavoce della Nato Jamie Shea, commenta che «abbiamo distrutto il servizio della difesa aerea serba e che questo consentirà agli attacchi di essere più incisivi: «A poco a poco strugleremo la macchina militare jugoslava». Da parte Nato, intanto, si continua a negare qualsiasi legame di causa-effetto, tra l'inizio dei raid e la scarsità della rappresaglia contro i profughi. «C'è un'operazione programmata, concepita ed ora ese-

Il Pentagono «Dalla base aerea del Sud Dakota sono partiti i bombardieri B-1»

guita contro il Kosovo, che è partita subito dopo la fine delle trattative di Rambouillet», dice ancora Shea. Il governo britannico, intanto si mobilita, sia per annunciare un insuperamento della missione sia per negare la possibilità di un intervento con le truppe di terra.

Il premier britannico Tony Blair ritiene che «la campagna Nato debba essere intensificata, per colpire la capacità militare che Milosevic sta utilizzando per compiere atti di barbarie in Kosovo». E secondo Blair «bisogna andare in fondo, perché l'alternativa è una situazione in cui il Kosovo sarebbe soggetto ad epurazioni etniche, con migliaia di innocenti morti e la regione non più stabilizzata». Già, perché come va ripetendo l'Alleanza, e come ancora ieri ha confermato il Shea, la Nato non si attende di «destabilizzare i piani vicini. Non dimentichiamo che la Nato non si attende di «destabilizzare i piani vicini. Non dimentichiamo che la Nato non si attende di «destabilizzare i piani vicini».

Al centro giorno di bombardamenti della Nato in Jugoslavia il Pentagono annuncia il rafforzamento della postazione aerea alleata in Kosovo. Il portavoce Ken Bell ha detto che sarebbero cinque i bombardieri B-1 che partono da un gruppo termidugati che il Pentagono conta di usare in funzione anti-carro. Oltre ai B-1, per rafforzare la potenza aerea

dell'Alleanza il Pentagono ha deciso di inviare nella regione altri cinque «F-117» e «F-15», e altri dieci aerei cisterna.

Mentre la Nato ricorda ogni giorno che i responsabili di crimini di guerra in Kosovo verranno perseguiti dal Tribunale penale internazionale dell'Aia, ieri sera Londra ha pubblicato una lista dei cinque maggiori responsabili della pulizia etnica in Kosovo. Si tratta dello stesso presidente Slobodan Milosevic e di quattro alti ufficiali dell'esercito serbo: il generale a due stelle Radimir Markovic, capo dell'organizzazione per la sicurezza interna; il generale Dragoljub Gidjanic, vicecapo di Stato Maggiore; il generale Pavlovic, che comanda la terza armata serba; il generale Lazarevic.

[f. man.]

I raid non bastano per fermare l'offensiva serba necessari i soldati

dichiarazioni del portavoce della Nato, Joe Lockhart, secondo cui d'intervento delle truppe di terra non è praticabile. Una negazione meno forte e decisa di quelle che si erano registrate nei giorni scorsi. Il premier britannico, Tony Blair, ha comunque ribadito che questa prospettiva al momento non esiste» anche perché implicherebbe un autentico bagno di sangue che rende l'opzione assolutamente non praticabile. Gli esperti britannici valutano infatti che il contingente di

della Nato per il Kosovo dovrebbe comprendere fra i 100 e 150 mila uomini; servirebbero mesi per darla da mangiare, e poi, iniziate le operazioni, le perdite potrebbero essere pesanti. «Non dimentichiamo che la Nato è formata da militari italiani - che l'esercito jugoslavo ha il suo punto di forza nella difesa territoriale organizzata in piccoli gruppi di resistenza capaci di protrarre a lungo una guerriglia efficace su un territorio ben conosciuto». Secondo la Difesa l'esercito jugoslavo potrebbe essere pronto a sacrificarsi all'infinito per consentire alla difesa territoriale di posizionarsi al meglio sul terreno, in bunker sotterranei come nelle montagne che in Kosovo certo non mancano. Non a caso proprio ieri il famigerato capo paramilitare serbo Zeljko Razanovic - noto come il «comandante Arkan» ed accusato di eccidi e crimini con-

tro l'umanità durante la guerra in Bosnia, ha lanciato un nuovo atto alla Nato: «Se invierete le truppe di terra, sarete in Kosovo ad aspettare ci saranno come le mie Tigri già protagonisti nella guerra in Croazia e Bosnia». Fra diffidati ufficiali e ipotesi che si affacciano ad aver timore di una guerra terrestre sono soprattutto la Macedonia e la Bosnia, che ospitano rispettivamente contingenti di 10 mila e 30 mila uomini dell'Alleanza. Sia Skopje sia Sarajevo hanno fatto sapere negli ultimi due giorni a Bruxelles che se il peggio dovesse avvenire avrebbero bisogno delle massime garanzie di sicurezza per il proprio territorio e la nostra popolazione. Overo: teniamoci che i serbi danno vita a incursioni armate contro i confini appoggiandosi magari a gruppi paramilitari serbi locali che, secondo fonti Nato, si starebbero già formando. [m. mo.]